

Nonostante l'impegno di tutti il terrorismo internazionale continua a colpire e uccidere. È un mondo in cui cresce l'incertezza e la paura

Mi auguro che nel 2004 la politica e il dialogo tornino a prevalere sulla violenza. Sia quella del terrorismo sia quella delle guerre. E in Medio Oriente...

Il progetto più grande: guarire tutti dall'odio

CLAUDIO MARTINI

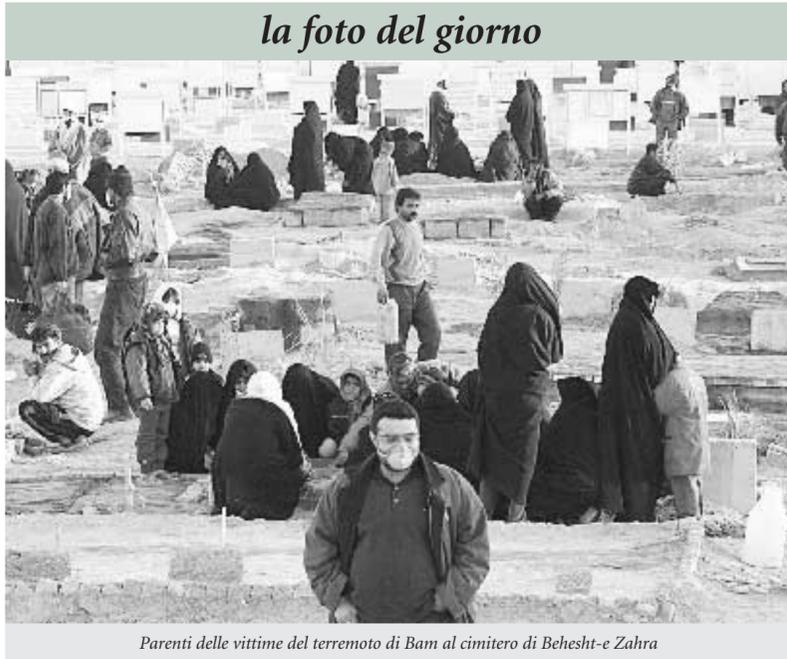
Nonostante l'impegno di tutti il terrorismo internazionale, purtroppo, continua a colpire ed uccidere. Il 2003 ci lascia in eredità un mondo in cui cresce l'incertezza e la paura. Mi auguro che nel 2004 la politica e il dialogo tornino a prevalere sulla violenza. Sia quella del terrorismo sia quella delle guerre. I fatti drammatici, anche quelli degli ultimi giorni, sembrerebbero smentire quanti non si rassegnano alla logica del conflitto.

La pace, quando è volontà condivisa dei popoli, è un processo inarrestabile che nessun raid di elicotteri o nessun kamikaze riuscirà a fermare. Questo è il messaggio che ci è arrivato da Ginevra dove esponenti politici e della società civile, intellettuali e artisti israeliani e palestinesi si sono incontrati per firmare un patto di pace parallelo ad una road map che appare in profonda agonia. Di fronte alle violenze, che possono sembrare inarrestabili, si può e si deve continuare a credere nella forza del dialogo.

Rispetto alla pace tutti siamo in debito: lo è il governo israeliano che pensa di risolvere la questione con i muri e con l'occupazione militare; lo è quella parte di palestinesi che ha scelto la lotta armata e il terrorismo; ma lo sono anche l'Onu, l'Europa, la Russia

e gli Stati Uniti, incapaci fino ad oggi di proporre una soluzione accettabile. L'accordo di Ginevra firmato da Bein e Rabbo apre nuovi spiragli di speranza, supera uno stallo pericoloso, rimette in moto il processo, chiama la società civile ad un maggiore protagonismo, tanto da suscitare diffusi consensi nell'opinione pubblica dei due Paesi. Pur tra mille difficoltà questa è la strada da percorrere se vogliamo che in Medio Oriente il culto della morte, del suicidio e della vendetta smetta di prevalere sulla cultura del dialogo e della mediazione, da cui necessariamente si deve passare per costruire una pace stabile.

La Toscana, forte della sua tradizione, ha scelto di lavorare ostinatamente a sostegno di questo processo. Lo facciamo lavorando in due direzioni. La prima: dando vita a progetti di cooperazione people to people, con l'obiettivo di far collaborare parti della comunità palestinese con quella israeliana. Abbiamo aperto un ufficio a Gerusalemme proprio per poter seguire da vicino lo stato di avanzamento dei progetti, in modo da evitare ostacoli e ritardi. Dal 1992 ad oggi abbiamo investito oltre 5 milioni di euro per realizzare 60 progetti concordati con partner sia israeliani che palestinesi. Insieme a tre città palestinesi e tre



Parenti delle vittime del terremoto di Bam al cimitero di Behesht-e Zahra

la foto del giorno

israeliane stiamo lavorando per realizzare una "Strada della cultura" nel Nord della Terra Santa.

La seconda direzione di lavoro: abbiamo già attivato contatti con Bein e Rabbo per sostenere attivamente l'accordo di Ginevra. Diverse le iniziative a cui stiamo lavorando per diffondere nelle popolazioni la conoscenza dei contenuti dell'Accordo. La più concreta è quella che ha strappato un'intesa per curare i bambini palestinesi negli ospedali israeliani. Contribuiremo alle spese ospedaliere e alla formazione del personale medico palestinese. Oggi, mentre si costruiscono nuovi muri e si alimentano odio e vendetta siamo riusciti ad aprire porte fino ad oggi chiuse e a costruire un ponte di solidarietà tra la società civile dei due Paesi. È un modo per favorire dal basso la solidarietà e l'amicizia. Dalla firma di questo accordo sono passate solo tre settimane e già 14 bambini sono in cura negli ospedali israeliani. Non solo. Abbiamo anche organizzato, in un piccolo centro sul Mar Morto, un primo incontro tra medici. Nonostante le difficoltà legate alla situazione siamo riusciti a riunire 80 pediatri (45 palestinesi e 35 israeliani). Ciascuno è venuto non obbedendo ad un ordine del proprio governo, ma rispondendo alla pro-

pria coscienza civile e professionale. Solo tre, tra quelli inviati, hanno rinunciato.

Al di là del valore scientifico dei lavori l'aspetto più importante di questo incontro è stato il clima di collaborazione, rispetto, ascolto, pari dignità: sembrava di scrivere una pagina del futuro. Non è stato facile superare i tanti ostacoli incontrati, nonostante che i rispettivi governi fossero stati, anche se informalmente, messi a conoscenza. Senza l'aiuto del Centro Peres non ci saremmo riusciti. Ma alla fine l'incontro tra medici palestinesi e israeliani c'è stato e la scelta si è rivelata vincente. Da qui, è uscita da parte di tutti un'adesione convinta al progetto, insieme alla richiesta di una maggiore collaborazione sul piano della formazione, dei medicinali e delle strutture mediche.

Curare 300 bambini palestinesi all'anno - questo è il nostro obiettivo - significa dare la possibilità agli uni di prendersi cura degli altri. Gli israeliani si confronteranno con le sofferenze dei palestinesi attraverso la sofferenza dei loro bambini. I palestinesi si confronteranno con i tantissimi israeliani che non si arrendono alla logica della guerra. Ma in questo progetto c'è anche qualcosa di molto più grande: guarire tutti dall'odio.

«Anche lei, come me, è deluso dall'Ulivo?». «Per essere delusi bisognerebbe essersi prima illusi». Riconoscete i protagonisti di questa intervista televisiva che cito a memoria ma credo piuttosto fedelmente? Immagino di no, e non solo per via del tempo che è passato (se non sbaglio l'intervista andò in onda verso la fine del 1996). Comunque vi svelo l'arcano: l'intervistato, quello che fa capire di non essersi mai illuso sull'Ulivo, è Gianni Agnelli. E l'intervistatore? Chi mai sarà il giornalista (vi do un dettaglio in più) che dopo pochi mesi di governo Prodi, in prima serata su Raiuno (altri due elementi significativi), dichiara tranquillamente la propria delusione per la maggioranza di centrosinistra? La smetto con il quiz e rispondo: Enzo Biagi. Proprio così: il glorioso anchor man del "Fatto", trasmissione da cui è tratta la mia citazione iniziale. Sorpre-

si, vero? Eppure è la verità: nella cosiddetta Rai dell'Ulivo il giornalista più noto e autorevole del servizio pubblico, trovando una sponda nel più importante imprenditore italiano, esprime liberamente la propria insoddisfazione per la politica del governo a causa, presumo, delle litigiosità interne del centrosinistra e di certe asprezze rigoristiche dell'esecutivo in materia di bilancio. Ma non è questo il punto. E nemmeno il fatto, pur non trascurabile, che nessuno dell'allora maggioranza ulivista protestò, si indignò o bollò Biagi come sicario al soldo dell'opposizione di destra (né tanto-

meno ne invocò, minacciò o attuò l'epurazione). Il punto vero è che tutti o quasi tutti hanno, abbiamo, rimosso quell'episodio. E come mai? Semplice: perché ai berlusconidi non giovava che ce ne ricordassimo, ergo - forti delle loro potentissime armi cattoliche di distrazione di massa - ce l'hanno fatto scordare. Pubblicizzare le (presunte) perdite, nel senso dei pretesi torti subiti ad opera della tivù pubblica, e oscurare non dico i favori ma anche solo gli esempi di informazione non asservita a nessuno: eccolo, l'efficacissimo vittimismo feroce della destra. Esercitato a

suon di leggende metropolitane scandite a tormentone (la Rai di Zaccaria al servizio della sinistra, Biagi, Santoro e Luttazzi killer rossi, e via sloganeggiando a prescindere) e di astuti ommissis propedeutici all'oblio. Ecco così qui a rammentare il Biagi spalla di Benigni e a dimenticare il Biagi critico dell'Ulivo. O a rammentare il Luttazzi che ospita Travaglio e a dimenticare il Luttazzi che ospita un Baget Bozzo beatificante il Bisunto del Signore. O a non riflettere che per un Santoro settimanale c'era un Vespa quotidiano fornitore del set elettorale per il Cavaliere completo di scrivania,

pennarello e cartina geografica, e abilissimo - dietro alle riverenze - a dipingere un paese in balia della microcriminalità, assediato dai clandestini e vittima della perfida Rosy Bindi sabotatrice del buon Di Bella (il tutto ribadito sistematicamente dal Tg2 di Mimun, niente affatto minimizzato dal Tg1 ed enfatizzato dalle news Mediaset). Tecniche raffinatissime di rimozione occulta, quelle dei berlusconidi. Praticate anche nel presente (in epoca di monologhi ministeriali in tutti i talkshow, sono arrivati ad additare Fabio Fazio per un'intervista a D'Alema trascurando accuratamente le ospitate

a "Che tempo che fa" di Follini, Alessandra Mussolini, Matteoli, Zeffirelli e Guzzanti padre degeneri). Eppure bisogna sforzarsi di ricordare e di far ricordare. E di evidenziare le enormi differenze tra allora e oggi: a parte la cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi, lo stop a Massimo Fini, la censura alla Guzzanti, il veto a Paolo Rossi, la normalizzazione di Bonolis (!); a parte tiggì e talkshow pubblici e privati (tranne - fino a quando? - Tg3 e "Ballarò") oggi totalmente berlusconizzati; a parte che la Rai "dell'Ulivo" diede in diretta due grandi manifestazioni anti-governative del Polo; a parte

tutto ciò, ha ragione Giuliano Ferrara a dire che la tivù della destra non fa killeraggio politico (tra uno strombazzamento e l'altro di Telekom-Serbia e un accostamento più o meno subliminale della protesta sindacale al terrorismo): preferisce le cortine fumogene, le nebbie, le notizie celate o debitamente attutite.

Il resto è lo svacco de "L'Isola dei famosi", l'One-Premier-show che sfratta il Tg1 delle 13,30 e Bruno Vespa che perseguita più o meno occultamente anche fuori "Porta a Porta": svelando gli schemi calcistici "concordati" da quel giorno del Premier con Ancelotti, o susurrando ai fornelli della "Prova del cuoco" che l'Italia di Berlusconi ha guadagnato in credibilità internazionale. Resta una curiosità: com'è che oggi in tutta Rai non si trova un giornalista illustre che - specularmente al Biagi del '96 - si dichiara deluso dalla Casa delle liber-

Armi di distrazione di massa

ENZO COSTA

nebbia illuminate come astronavi. La città si avvicina sospesa nel verde e nell'oro, meraviglia da scoprire lentamente come consiglia Kapuscinski. È il momento in cui l'impazienza esaspera il desiderio. Fretta di scoprire la sepoltura della spada del tiranno zoppo, innamorato dei palazzi pur continuando a dormire nella tenda di nomade della guerra. L'angolo nel quale sopravvive il ghetto. O la stanza dove il professore che traduce dal francese «Il deserto dei tartari», perché l'italiano di Buzzati è lingua ancora sconosciuta anche se comincia ad affacciarsi all'università. «Dove vai?», vuol sapere il taxista indiano. La stanchezza suggerisce «in albergo», ma è la luce del mattino che rivela nel tempio dove forse si nasconde il nipote di Maometto, «le porte dell'al di là». In questo infinito comincia la scoperta.

Un'altra volta, nel piroscalo che attraversa i mari dell'Amazzonia, ho ritrovato l'esperienza del viaggiare corpo e anima unite nella meraviglia. Imbarco a Porto Velho, Brasile al confine con la Bolivia. Il fiume si chiama Madeira, fiume del legno, ed è un mare giallo soffocato dalla foresta. Fila di navi che aspettano. Navi che possono affrontare l'oceano. Tre orchestre suonano nei tre ponti del Las Vegas. L'aria condizionata scioglie il disagio gommoso dell'umidità. Roulette che girano giorno e notte. Anche i marinai sono marinai veri, stranamente veri perché nessuno ha mai visto il mare. Su e giù per il fiume senza non sulle labbra. Comincia il viaggio per Manaus, surreale in quanto non ci si sente prigionieri di una foresta lunga sei mila chilometri. La nave attraversa la doppia realtà fingendo un cammino normale. Dentro, uomini d'affari che si comportano come fossero nella hall di qualsiasi Hilton. Fanno conti, dettano lettere, si appisolano nelle poltrone del

bar, computer sulle ginocchia. Oppure vanno a giocare, o ballare: il carnevale delle ragazze che si spogliano non finisce mai. Ma la tentazione di aprire una porta trasforma il viaggio. Un passo fuori dall'aria condizionata diventa un passo indietro nei secoli. Ritrovo lo sgomento dei primi esploratori portoghesi il cui vaso di Pandora nascondeva donne guerriere, ecco le Amazzoni. Il viandante tecnologizzato respira il vento caldo della foresta. Grida di animali, luna oscurata da nuvole dei mosquitos, ali di uccelli sconosciuti sfiorano i pennoni. Dai villaggi di paglia le barche accostano con piume colorate: mercanti nella piazza mobile del fiume. Ogni pomeriggio il cielo si abbassa, piove con la forza da ultima stagione del diluvio universale. Gli alberi si curvano, sponde che sputano acqua come cascate. Il fiume cambia. Non proprio un mare in tempesta, ma nel tagliare la corrente dove galleggiano tronchi e carcasse, il beccheggio diventa insopportabile. Sembra nebbia; sono insetti in coda alla nave come delfini. Avvolgono obolo e parole. Meglio scappare nel nostro secolo. Un passo dentro. Torna la musica e gli scoppi delusi della roulette. Un signore si arrabbia perché il fax non funziona. Il salto nel tempo diventa un flash che annulla la sorpresa della bilocazione e per un attimo confonde la ragione. Per un attimo.

C'è chi non ha il coraggio di lasciarsi andare e si rassegna alla non curiosità di un'emozione da rinforzare con l'aiuto di un libro. Insomma, non parte mai. Il mio viaggio nella Terra del Fuoco comincia da un libro di Francisco Coloane, scrittore cileno. Lo sdegno lo animava mentre gli raccontavo di voler parlare del suo romanzo senza avere mai affrontato un mare in tempesta. «Non puoi capire», si inquietava.

Patriarca imponente, barba bianca, occhi da bambino. Gran parte della vita l'aveva passata a rincorrere balene, a tener vivo il raggio dei fari, tosar pecore, esplorare le ombre del Polo Sud. Come Melville, ingannava i silenzi, scrivendo. E non sopportava si potesse scrivere dei suoi romanzi dove il vento strappa le pagine col gelo della tempesta, senza aver affrontato quel mare, almeno una volta. La Terra Australis lascia Punta Arenas nella notte; al mattino mi sveglio circondato da piccoli iceberg che sfarinano dalla cordigliera di Darwin. Ero uscito dalla casa di Coloane con la felicità di chi comincia l'esperienza dello scrittore amato. Ma lo stretto di Magellano si divincola noiosamente fra ghiacciai sempre uguali. Cambiano solo i nomi seminati con fervore italico dal geografo padre Alberto De Agostini. La smitizzazione insinua il tradimento e il tradimento - mi consolavo - può aprire un altro viaggio. Personale, intrigante. Che strano amore quello di Coloane. Lo adoravo da lontano e mi innervosivo perché le sue emozioni non mi travolgevano. A volte le letture non sopportano il confronto con la realtà. Ormai non scendo dalla nave per fotografare foche e leoni marini. Mi sono accorto che nelle ore vuote i passeggeri scrivono diari nei quaderni abbandonati sui tavoli della sala di prua. Occhi perduti fra le pieghe verdi degli iceberg, e poi due righe. Quando scendono, resto solo. E i quaderni sono aperti. Una lettura sconsolata. Ogni viaggiatore è partito da casa con gli stessi libri: Coloane, Sepúlveda, la Patagonia di Bruce Chatwin. Le vecchie signore francesi di Bordeaux; la ragazza americana sospirosa quando sorride al primo ufficiale che impera sul ponte con la divisa prussiana della marina del Cile, nera come capitano Nemo; l'americano al secondo viaggio di nozze con la seconda moglie; perfino la sposa pallida, capelli rossi, del capitano Pruff, tutti, raccontano nel diario le tempeste rubate agli scrittori sfogliati in segreto nel tepore delle cabine: «Le onde si abbattevano sull'imbarcazione come elefanti agili e molli. L'acqua mi schiaffeggiava il volto e avevo l'impressione di essere bagnata da lingue pesanti...». Quali fantasmi uniscono le signore francesi di una certa età alla ragazza americana la cui sensualità si prepara all'amore? Le tengo d'occhio. Si sfiorano senza una parola, sorrisi di convenienza che allontanano emozioni di carta inconfessabili: Coloane, Melville, Conrad e Darwin, insomma gli stessi libri, in valigie diverse, uniscono le fantasie pigre nel silenzio. Il timore di non capire trasforma qualche viandante in pensatore dubbioso. Vuol sapere prima di guardare. Rifiuta la sorpresa. E nelle ore che precedono l'uscita dallo stretto di Magellano dove gli oceani si scontrano liberi da ogni terra, il salone resta vuoto: dietro la porta delle cabine ci si prepara a scoprire quali emozioni turberanno il cuore appena la nave incontrerà la tempesta. Forse sarà il diario vero di Darwin a prestare le sue paure: «Un solo sguardo basterebbe per chi non fosse accostumato al mare, a sognare per otto giorni pericoli e naufragi. E i nomi dei posti che dovremmo attraversare non consolano. Isole che si chiamano Furia, Desolada, Baia del Diavolo, Degli Annegati o Del Finimondo...». Immagino il turbamento delle signore, della ragazza, o della luna di miele, nello studiare le pagine da copiare mimando l'angoscia del momento in cui incontreranno «la veemenza di onde formidabili sollevate da venti spaventosi, direzione nord ovest».

A Puerto William, dietro Capo Horn, i passeggeri scendono raggiunti dopo il viaggio immaginato sui diari custoditi nelle valigie. La curiosità non aveva raggiunto i loro corpi timorosi. Ma il non saperlo li manteneva felici convinti di aver visto e vissuto, mentre avevano solo spiato le emozioni degli altri.

Maurizio Chierici

segue dalla prima

Sì, viaggiare... e lasciarsi andare

Capire non è necessario, ma fotografare come i giapponesi resta un comandamento al quale impossibile sottrarsi. Sono le pieghe visibili di un'avventura che per viaggiare, ma davvero, ognuno dovrebbe inventare da solo. Non importa se il profilo della stazione o di un ancoraggio restano immobili negli oboli. I passeggeri non lo sospettano ma lo imparano: è la loro impazienza a scegliere i percorsi che le carte disegnano nella retorica del turismo di massa. Solo così chi viaggia decide quando è il momento di sciogliere gli ormeggi. Non è facile. La voglia di divorare tutto e in fretta alla quale ci stiamo abituando, attraverso la vacanza con lentezza anche se ogni desiderio sembra a portata di mano. Il corpo del viaggiatore che apre la parentesi necessaria a sopportare il peso delle routines, è più frettoloso dell'anima che i pensieri tormentano. Il corpo decide e scappa: comincia a viaggiare appena incontra lo sguardo azzurro degli oboli. Ma lo spirito ritarda. Si deve liberare di ufficio, traffico, Borsa che traballa. La sua curiosità raggiungerà il treno o la nave superando lo spaventoso segmento di tempo tra gli impegni lasciati alle spalle e l'attesa della rivelazione. A questo punto il viaggio comincia.

È sempre successo. Quando le navi non erano città illuminate, ma barche dalle luci fioche, Giamblico, filosofo di Damasco, osservava le vele che accostavano il porto di Alessandria, per teorizzare, nei suoi «Misteri Egiziani», un fenomeno dalla definizione ermetica eppure spiegabile con parole semplici: bilocazione, corpi e anime che le traversate separano per un tempo indefinito ma che alla fine il vuoto riunisce perché l'osservazione di quel niente che la logica della città attribuisce alle distese senza segni all'orizzonte, rianima la voglia della scoperta e trasforma la vita con piccole emozioni.

Due volte ho provato l'ebbrezza di quel viaggiare, corpo e anima unite: esperienze difficili da ritrovare. Il treno che mi accompagna a Samarcanda ha il passo di un cavallo stanco. Vagoni dimenticati dall'Unione Sovietica. Prima della partenza, Kapuscinski (fascino di un testimone polacco dalla scrittura rapida imparata negli anni della censura) mi aveva suggerito di non sbarcare dall'aereo e scoprire all'improvviso la città di Tamerlano. Il treno avvicina la meraviglia con ritmo esasperante: non più di 35 all'ora, nove giorni da Bukara a Mosca. Al tramonto ho lasciato la città dei tappeti non lontana dal mare di sabbia d'Aral, per attraversare la notte fra le tende e i velluti rossi di un vagone pieno di viaggiatori. Com'è Samarcanda? Voglio sapere dalla signora russa seduta di fronte: sta cenando. Insiste perché la faccia compagnia. Dalla borsa escono piccole pentole e il profumo delle verdure avvolge la carrozza. Parla senza smettere, sempre del passato, confondendo il tempo con la nostalgia, filo che la lega alla città «dal cuore malato». Violenza del mongolo venerato, violenza della dominazione sovietica, violenza della dittatura che sopravvive con la maschera della democrazia imponendo gli stessi tremori. Parla fino a quando il sonno la spegne. Finalmente, nel silenzio, posso aspettare Samarcanda. Quando il giorno accende i ghiacciai del Pamir sopra la Cina, le cupole di Samarcanda galleggiano nella

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 31 dicembre 2003 è stata di 136.318 copie</p>		